

I sogni di gioventù si possono realizzare

Intervista a Gabriele Derighetti.

di Fernando Ferrari

Da molti anni non gli capitava di fermarsi a Motto per un periodo così lungo, circa due mesi.

Si direbbe che abbia voluto prender fiato prima della partenza per il Bangladesh dove dovrebbe rimanere per 4 anni come secondo segretario d'ambasciata.

Stiamo parlando di Gabriele Derighetti, nato nel 1973, ingegnere forestale e attualmente al servizio del Dipartimento Federale degli Affari Esteri come diplomatico.

Lo abbiamo incontrato per conoscere meglio la sua vita avventurosa (malgrado l'ancor giovane età) che lo ha già portato, con diverse funzioni, in svariate parti del pianeta.

L'idea di girare il mondo l'ha sempre avuta in testa, sin da bambino: gli atlanti erano i suoi libri più consultati (*"a fasevi fò i atlanti"*) e da ragazzo ascoltava a bocca aperta i racconti di padre Geranio quando rientrava dall'Africa, sognando di poter partire pure lui un giorno, come missionario o in qualche altra funzione.

La professione di ingegnere forestale la scelse perché, dopo la maturità, qualche strada bisognava pur sceglierla (*"a 18 anni non sapevo veramente cosa studiare"*), ma fu proprio in occasione dello stage durante il periodo universitario (che naturalmente scelse di svolgere all'estero, in Bolivia) che iniziò a realizzare i sogni cullati sin da bambino.

Dopo il diploma, nessuna intenzione di intraprendere l'attività di ingegnere forestale (*"ripensandoci, non mi sono mai sentito un ingegnere forestale pronto a tornare in Ticino a curare i nostri bei boschi"*). Partecipò così a tre missioni all'estero come delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), (in Rwanda, Colombia e Costa d'Avorio) e in seguito decise di intraprendere la carriera di diplomatico, che finora lo ha portato in Messico. E la prossima tappa sarà il Bangladesh.

Ma è giunto il momento di dar voce a Gabriele, che ci parlerà delle varie esperienze finora vissute.

Si direbbe che almeno lui, i sogni di gioventù, sia riuscito a realizzarli.

Progetto di aiuto allo sviluppo in Bolivia (1996)

Il politecnico di Zurigo offriva dei posti di stage (in Bolivia, in Perù, in Pakistan e in Africa) e come ticinese italofono ho scelto la Bolivia.

È stata la prima esperienza veramente lontano da casa, in un paese sconosciuto. Indimenticabile la prima sera solo in un hotel, con il pensiero che correva a Motto, dove quasi tutti si conoscevano (non c'erano ancora le e-mail!). Ricordo però anche, già dal mattino seguente, la grande facilità ad entrare in contatto con la gente. In questi paesi dove le vie di comunicazione sono quello che sono, dove c'è tanta povertà, risulta facile instaurare relazioni umane (se si è disposti, naturalmente).

Lavoravo con un altro ingegnere forestale svizzero. Si era sempre a contatto con i *campesinos*, con i contadini della montagna, si entrava nelle loro case. La lingua facilitava i contatti: non avevo bisogno di interprete, parlando già spagnolo. In certe zone della Bolivia i contadini usano ancora l'aratro trainato dal bue, applicano tecniche agricole ataviche, un sistema di vita che mi riportava ai racconti dell'infanzia contadina nelle nostre valli sentiti da mia nonna. Leggevo il *Fondo del sacco*, paragonando il Ticino di quel tempo alla situazione che avevo sotto gli occhi.

In che cosa consisteva il vostro lavoro in Bolivia?

Si seguivano, assieme ai contadini del posto, delle piantagioni forestali di specie indigene e non, effettuate sia per combattere l'erosione che per aumentare la produzione di legname, cercando di trasmettere le nostre conoscenze. Un secondo aspetto del nostro lavoro era più politico: trasformare il progetto di aiuto allo sviluppo rendendolo sostenibile e facendo in modo che fosse la gente del posto a prenderlo in mano. L'ufficio dove lavoravamo, affidato alcuni anni dopo la mia partenza alle autorità locali, esiste e funziona tuttora.

Com'era accolto, interpretato questo tipo di aiuto dalla popolazione locale?

L'aiuto allo sviluppo richiede una grande pazienza e tempi lunghi. I nostri sistemi di intervento erano talvolta anche mal interpretati, soprattutto da alcuni rappresentanti in loco che vedevano il nostro aiuto solo a scopo di lucro e ai quali non interessava inserirlo in una dinamica più lunga per migliorare le condizioni del paese. Ho sempre cercato di mettermi nei loro panni: di me in valle di Blenio che mi trovo davanti un boliviano che viene a propormi determinate tecniche silvicole o agricole: la mia reazione sarebbe probabilmente stata, in un primo tempo, di diffidenza.

L'esperienza boliviana mi insegnò che il mio futuro professionale, più che in ambito tecnico, avrebbe dovuto andare nella direzione di privilegiare il contatto con la gente (*"le piante non parlano"*). Ragione per cui ho in seguito cambiato direzione andando verso l'aiuto umanitario.

Il rientro in Ticino

Tornato in Svizzera, ho concluso gli studi con un lavoro di diploma qui in Ticino, quindi per un anno o due mi sono preparato a ripartire per l'estero. Così ho fatto delle supplenze in diversi ordini di scuole per poter racimolare i soldi per andare all'estero a imparare l'inglese. Sono partito per un anno in Australia dove ho imparato la lingua e viaggiato attraverso il paese effettuando anche qualche lavoro di fortuna. Al rientro, seguendo il consiglio di un amico che mi ha parlato un giorno del CICR e dell'aiuto umanitario, mi sono presentato a Ginevra e, dopo aver superato un concorso, in due mesi mi sono trovato in Rwanda.

In Rwanda (maggio 2000 – giugno 2001)

Il mestiere di delegato non si può imparare, non c'è una scuola specifica, né si può scegliere dove andare: dipende dalle necessità. Ho seguito, prima di partire, un corso di tre settimane a Ginevra, durante il quale si riceve un'infarinatura generale. Si tratta di un lavoro polivalente, che si svolge su diversi fronti con il mandato generale di aiutare chi soffre delle conseguenze della guerra. In Rwanda ad esempio aiutavamo a gestire i prigionieri in un carcere enorme, con 2500 detenuti, spesso in situazioni umane disastrose, cercando di garantire loro un minimo di dignità. Ti capitava però anche di dover ripristinare un acquedotto rovinato dalla guerra (erano ancora in corso dei combattimenti) o di poter riunire un bambino alla sua mamma dopo che per mesi e a causa dei combattimenti erano stati separati: queste "riunificazioni" erano momenti di emozione forte! Il Rwanda, purtroppo, è conosciuto per il genocidio del 1994, che in quel momento era concluso ma i cui strascichi si protraevano con episodi di guerra di bassa intensità (scaramucce tra varie fazioni). È un paese bellissimo, con i grandi tramonti, le mille colline verdi, ma anche di grande povertà. Quindi è stato per me un impatto molto forte. La lingua locale è molto difficile, il francese è capito solo da una piccola minoranza: difficoltà quindi ad entrare in contatto con la popolazione, spesso necessità di avere un interprete. Ogni persona che si incontrava aveva avuto un parente stretto ammazzato, violentato o imprigionato durante il genocidio. L'ambiente era molto teso, pesante ed era difficile trovare le parole giuste. Ma più che le parole, lì contano molto i gesti: un sorriso, una stretta di mano, un abbraccio.

Il genocidio...

Fu perpetrato tra le due maggiori etnie del Ruanda: gli Hutu (60-70% della popolazione) e i Tutsi. Quest'ultimi, per varie ragioni, furono sempre favoriti dai colonizzatori germanici, belgi e francesi fino a quando, al momento dell'indipendenza, la maggioranza Hutu, conformandosi alla nostra democrazia (un uomo = un voto) hanno preso in mano il potere e si sono in un certo senso vendicati. Naturalmente sono molteplici e complesse le ragioni del genocidio, questa è solo la chiave di lettura generale. Un genocidio che ha causato un milione di morti in un paese grande e popolato come la Svizzera.

In Colombia (luglio 2001 – ottobre 2002)

Rientrato in Svizzera, mi è stata offerta la possibilità di andare in Colombia.

Qui dirigevo un piccolo ufficio del CICR cui facevano capo altri 3 svizzeri e una quindicina di impiegati locali. Si parlava spagnolo, il paese mi affascinava e ho subito accettato. Sono partito pieno di entusiasmo, ma si è poi rivelata una missione durissima. Ero in una piccola città a est di Bogotá nella zona tropicale (ultimamente salita alla ribalta perché vi fu imprigionata e finalmente liberata Betancurt), in contatto con i guerriglieri e i para-militari. Il nostro compito era molto delicato: si trattava di portare aiuto materiale alle persone che erano dovute fuggire dai loro villaggi e si erano stabilite nelle grandi città (sfollati) e di vigilare sulle condizioni dei prigionieri (vegliando che fosse garantita loro un minimo di dignità). Il tutto senza intromettersi nel contesto politico delle varie fazioni. Altro compito particolarmente delicato: grazie ai nostri contatti con i vari gruppi armati attivi nella zona, far sì che le famiglie delle vittime (coloro che avevano perso il marito, un figlio o che non avevano più notizie delle sorelle, del padre ecc) potessero avere notizie della persona scomparsa. In un paese dove la guerra e la violenza fanno ormai parte del vissuto quotidiano da cinquant'anni, ascoltare ed occuparsi di storie e di sofferenza umana giorno dopo giorno è un lavoro che logora.

In Colombia ho conosciuto mia moglie Laura. Siamo partiti come colleghi di lavoro e siamo tornati come fidanzati. Laura è più "internazionale" di me, nata e cresciuta a Bruxelles, di padre grigionese emigrato in Italia e di madre friburghese. Assieme avremmo poi continuato a lavorare per la Croce Rossa in Costa d'Avorio e al rientro da quella missione ci siamo sposati.

I rientri a Motto

Tra le varie missioni avevo qualche settimana di vacanza che trascorrevi generalmente a Motto. Il rientro a Motto, i primi giorni, era difficile. Alle tre di mattina mi capitava di non poter dormire perché tutto era troppo tranquillo (in guerra, quando tutto è tranquillo, c'è qualcosa che non funziona) e allora camminavo fino a Dongio o facevo il giro di Serravalle sentendomi felice di poter gironzolare al sicuro e senza coprifuoco.

La Costa d'Avorio (gennaio 2003 – gennaio 2004)

La Bolivia è stata un'esperienza bella e affascinante. Il Rwanda è stato affascinante e difficile. La Colombia, oltre che affascinante e difficile, è stata pure pericolosa. In Costa d'Avorio, tutto ciò l'ho vissuto alla potenza dieci.

Un'esperienza, dal punto di vista umano, straordinaria, molto forte. Siamo arrivati in piena guerra. Eravamo a Man, al confine con la Liberia, (dove era pure in atto una guerra), una zona di ribelli sulla linea di fronte dove giravano mercenari e criminali e dove c'erano miniere d'oro. Da subito, abbiamo trasformato il nostro ufficio in un ospedale d'urgenza che "serviva" una zona grande come il canton Ticino, abitata da mezzo milione di persone. In città eravamo rimasti tre delegati del CICR

(mia moglie ed io e un medico ticinese) e 4 o 5 missionari italiani. Nessun altro “bianco”. Ci siamo sforzati fin da subito di coltivare buoni contatti con i vari responsabili locali (“ribelli”) che ci hanno consentito di svolgere quasi sempre le nostre attività. Qui si trattava di guerra aperta con tiri continui, soprattutto di notte. Si lavorava dalle sette di mattina alle sette di sera e poi si chiudeva perché c’era il coprifuoco e trasferivamo l’ufficio nella casa adiacente che ci serviva da dormitorio per poter continuare a lavorare.

Era un ospedale di campagna dove si poteva assistere a tutta la sofferenza che comporta una guerra: il *triage* che dovevano fare i medici davanti a una ventina di feriti che arrivavano contemporaneamente, le sofferenze dei famigliari, il trovarci dalla sera alla mattina nel giardino della Croce Rossa 5000 persone che avevano perduto la casa, l’organizzare il tutto in condizioni difficili, talvolta senza corrente elettrica e senz’acqua. Queste condizioni difficili hanno però creato nel gruppo dei legami fortissimi e la gente che tentavamo di aiutare era straordinaria. Abbiamo per esempio organizzato una distribuzione di oggetti di prima necessità (sapone, coperte, pentole) in una zona popolata da 100’000 persone fuggite nella boscaglia mentre i loro villaggi venivano incendiati; questa gente, rimasta senza neanche più uno straccio, ci accoglieva con un’ospitalità e una generosità che non ho più incontrato da nessun’altra parte.

Voglia di cambiamento...

La Costa d’Avorio è stato l’impatto più fortemente africano, con l’esplosività e l’esuberanza che contraddistingue questo continente. Esuberanza che poi, quando le cose van male, si esprime pure in esuberante violenza.

Trovarsi in piena zona di guerra all’inizio è difficile, hai paura, ma poi ti accorgi che l’essere umano finalmente si adatta a tutto e comincia presto a considerare tutto “normale”. Alla fine, negli ultimi mesi, la situazione si era quasi normalizzata, si poteva uscire tranquillamente la sera a bere una birra e quasi ci mancava l’adrenalina dei primi tempi. In fondo è anche il paradosso e la pericolosità di questo genere di lavoro. Dopo la Costa d’Avorio sapevo già che avrei cambiato strada. La vita di delegato dà una grandissima esperienza a livello personale, è molto arricchente a livello umano, fa conoscere i propri limiti, come reagisci nelle situazioni estreme e sotto stress, ti fa apprezzare ciò che hai ma non è sempre compatibile con la vita di famiglia. Quindi bisogna fare attenzione a non andare oltre, a non tirare troppo la corda.

Inizio della carriera di diplomatico. In Messico.

Ho cambiato genere di attività per le ragioni che ho esposto e forse anche perché mi interessava vedere e occuparmi non soltanto delle conseguenze della guerra, ma anche delle sue cause: cioè della politica, a livello internazionale. Ho quindi partecipato al concorso diplomatico che viene organizzato ogni anno dal Dipartimento degli Affari Esteri. Una serie di incontri preliminari che culminano con l’ultimo colloquio davanti alla commissione di selezione.

Due mesi dopo il rientro dalla Costa d’Avorio ho cominciato a Berna l’anno di stage come diplomatico (luglio 2004 – aprile 2005). Tre mesi di pura teoria (con visite a Basilea alle industrie farmaceutiche, a Zurigo alla piazza finanziaria ecc) e poi 7 mesi in un’ambasciata all’estero. Sono stato mandato in Messico. Un ritorno in Sudamerica perché parlavo lo spagnolo e che accettammo di buon grado (mia moglie nel frattempo aveva lasciato il CICR ed era in attesa del primo figlio che nacque appunto in Messico). Una prima presa di contatto con le attività che si svolgono normalmente in un’ambasciata. Il console era ticinese (Bassi, ancora in carica), l’ambasciatore era pure ticinese (Pedotti, ora in pensione). Tenevamo le riunioni in italiano (chissà se capiterà ancora?) Ho preparato due esposizioni culturali di promozione della Svizzera (una sugli architetti ticinesi) e una serie di conferenze sull’Alp Transit in diverse università (tenute da ingegneri). Mi sono pure occupato della visita in Messico dell’allora presidente della confederazione Deiss (preparazione dei discorsi, stesura dei dossiers e preparativi logistici), ho sfiorato con mano la promozione economica in Messico,

un partner interessante a livello economico, mi sono occupato di problemi concernenti gli svizzeri residenti in Messico (5-6000 connazionali tra cui parecchi ticinesi).

A Berna

Dopo l'anno di stage, se tutto è andato bene, si entra a far parte del corpo diplomatico svizzero e di solito si comincia l'attività a Berna, per conoscere bene la Centrale e il funzionamento dell'amministrazione federale. Ho quindi passato tre anni e mezzo a Berna, essenzialmente come responsabile per i Balcani e la Turchia in seno alla Divisione politica degli affari esteri. Questa Divisione ha due funzioni: la preparazione di visite, discorsi, dossier che riguardano il paese di cui si è responsabile, così come la coordinazione della politica estera della Svizzera riguardo questi paesi. Tre anni e mezzo durante i quali ho imparato a conoscere il funzionamento dell'amministrazione federale, l'arte della negoziazione e della mediazione (necessaria soprattutto nelle trattative tra i vari uffici federali). Bisogna infatti considerare che in Svizzera abbiamo un sistema politico molto interessante e valido ma che richiede tempi lunghi se paragonato ad altri ministeri degli affari esteri. In Svizzera tutto deve essere concordato, frutto di un compromesso.

Bangladesh

Adesso ho voglia di ritornare all'estero. Di solito sono missioni che durano circa 4 anni. Prima di assumere l'incarico ho chiesto un congedo non pagato di sette mesi durante il quale mia moglie ha ripreso a lavorare per il CICR come delegata esperta e io mi sono occupato dei bambini (nel frattempo era nato il secondo figlio, una bambina). È stata anche questa una bellissima esperienza, in un certo senso anche di mediazione e di gestione dello stress, che rispetta un po' quello che è un mio credo: bisogna toccare con mano tutti gli ambiti.

Ora questa parentesi è finita e fra un mese (13 luglio, ndr) partirò con la mia famiglia per il Bangladesh, presso l'ambasciata svizzera a Dhaka come vice capo-missione e responsabile degli affari diplomatici. Con mia moglie abbiamo indicato questo paese (che permetterà a tutt'e due di lavorare) tra le diverse possibili destinazioni. Si tratta di un nuovo posto diplomatico (l'ambasciata è appena stata aperta). È un paese poverissimo dove si fa tanto aiuto umanitario e dove la Svizzera non ha ancora molti interessi economici. Mio compito sarà di promuovere e difendere gli interessi svizzeri in questo paese di 160 milioni di abitanti, a maggioranza musulmana, posto tra l'India e la Birmania, un mercato potenzialmente interessante. Per il momento nel paese sono presenti piuttosto dei "giganti" come Nestlé e Novartis ma sempre di più, a livello economico, c'è gente interessata ad andare a investire con piccole succursali. Oltre all'economia, promozione culturale e progetti nell'ambito dei diritti umani faranno parte del mio lavoro.

Partenze e rientri da 13 anni... quale paese ritrovi tornando? La valle, il cantone, la Svizzera cambiano? Evolvono?

Spesso quando leggo i tuoi "Profili" su persone che vivono o hanno vissuto all'estero, interpellati sulla valle di Blenio la prima cosa che dicono è "la valle di Blenio è bellissima e si sta benissimo quando si torna". Mi sembravano delle considerazioni lapalissiane e mi ero ripromesso di non dire le stesse cose. Però mi accorgo che non si può prescindere da queste affermazioni. Ogni volta che torno, e sempre di più. È il forte attaccamento alle radici che mi permette di fare questo lavoro e credo che non ci sia niente di peggio che essere un nomade o un giramondo senza un luogo sicuro dove tornare. So che qui (Motto, Acquarossa, la valle di Blenio, il Ticino) è casa mia e che vi posso sempre tornare e vorrei trasmettere anche ai miei figli che qui è la loro casa. Un posto bellissimo per il cuore ma anche per la vista: verde, pulito, c'è di tutto, siamo tra la montagna e i laghi, al sicuro. Avendo vissuto in paesi in guerra, il valore della sicurezza è impagabile. E poi qui i muri trasu-

dano storia: sono stato in paesi dove niente è più vecchio di 50 anni e tutto è in continuo cambiamento.

Vedo con piacere che anche qui le cose si muovono... anche se ci si domanda se non potrebbero muoversi più velocemente. Prendo come esempio le aggregazioni comunali viste dall'osservatorio di uno che ha vissuto altrove e ha visto altri sistemi, altri modi di gestire il territorio. Trovo che avremmo potuto avere un po' più di coraggio e fare un salto in più: avremmo, secondo me, guadagnato lanciandoci in un comune unico a livello di valle e forse, paradossalmente, avremmo avuto anche meno opposizioni, riconoscendoci tutti comunque nella Valle. Avremmo inoltre avuto una certa forza (relativa) maggiore (pensateci: un distretto = un comune, saremmo stati probabilmente i primi in Svizzera!) e qualche chance in più di realizzare quei progetti che da tempo sono sul tavolo, perché sarebbe più facile "pensare" a livello di valle.

E a livello di Svizzera? Si può parlare di immobilismo?

Se ce n'è, cerco di capirne la ragione. Viviamo in un paese che ha alle sue spalle una storia, un modo di vita completamente diverso rispetto ad altri. Facendo il confronto con altri paesi (non c'è bisogno di andare in Africa, rimaniamo in Europa, in certi paesi che hanno vissuto direttamente la seconda guerra mondiale) la mentalità della gente è diversa, forse più disponibile al cambiamento. Qui l'immobilismo penso che sia dovuto al fatto che bene o male il nostro sistema politico ci ha garantito una certa stabilità, una certa ricchezza. Ma al giorno d'oggi non so se sia ancora il miglior atteggiamento per andare avanti. Lungi da me voler criticare la democrazia diretta svizzera: forse però avremmo bisogno di poter essere un po' più reattivi e di guardare un po' più in avanti. Di fronte a certe problematiche si reagisce con la chiusura; invece la storia ha sempre premiato i paesi che si sono aperti (anche alla migrazione).

Rapporto con l'Europa?

Noi Svizzeri, come qualsiasi paese al mondo, dipendiamo in maniera diretta da ciò che succede attorno a noi e abbiamo dunque bisogno di alleati. Godiamo ancora di grande rispetto in molte regioni del mondo, in Asia o in Africa (dove ammirano la nostra democrazia, la nostra neutralità, l'aiuto allo sviluppo). In Occidente un po' meno. Innanzitutto perché abbiamo interessi economici convergenti con gli altri paesi e siamo spesso concorrenti. Il nostro comportamento è inoltre sempre meno capito in Europa dove i problemi (economici, monetari, di migrazione) si cerca di risolverli assieme uniformemente e celermente. Il mondo della politica è senza pietà a tutti i livelli: da quello comunale a quello internazionale. Ognuno difende i propri interessi, ma bisogna esserci. Un ambasciatore che ammiravo diceva sempre: guardate che la differenza tra il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e il consiglio comunale di un piccolo paese è assolutamente minima: si tratta di un certo numero di persone riunite in un'aula che dibattono su un tema dove ogni persona rappresenta certi interessi, ognuno cerca di far passare le proprie idee e alla fine si vota e chi prende più voti vince. Il meccanismo è uguale. Se non si è presenti, ciao.

Io non sono un fautore a priori all'adesione europea, però sono dell'opinione che si debba mettere una volta per tutte sul tavolo la questione e che si dica: questi sono i vantaggi e questi sono gli svantaggi, e adesso decidiamo. Tanti Svizzeri motivano la loro opposizione all'adesione all'UE con il motto "vogliamo che la Svizzera resti sovrana". Io penso che la Svizzera debba porsi la domanda se aderire all'UE proprio per rimanere sovrana. Perché al giorno d'oggi non lo siamo. Volenti o nolenti molte cose ci vengono imposte da Bruxelles, in nostra assenza (la storia del cervelat insegna...).

Vien voglia di dire che tu sei uno dei pochi privilegiati che è riuscito a realizzare i sogni d'infanzia e di gioventù. È proprio così?

Privilegiato lo sono indubbiamente in quanto sono nato in un Paese sicuro ed in seno ad una famiglia che mi ha permesso di compiere determinati studi (un diploma, l'apprendimento delle lingue straniere) che son la condizione *sine qua non* per chi vuole lavorare al di fuori dei nostri confini.

In seguito sta però ad ognuno di noi prendere dei “rischi” per cercare di far diventare realtà i propri sogni! Attualmente ho la fortuna di fare un lavoro che mi piace, che mi fa stare in mezzo alla gente e sono pure pagato per farlo; ciò non vuol dire che sia sempre così facile girare come un nomade per mezzo mondo e ricominciare sempre da zero con le amicizie, gli affetti, gli usi e i costumi.

Sono convinto comunque che il mondo di oggi, per noi della “generazione internet” è quello delle variegata esperienze, della flessibilità, del villaggio globale ma anche della difficoltà di avere il classico “lavoro sicuro”. Meglio quindi preparare bene le armi per competere in questo mondo: lingue straniere, formazione, apertura e, le cose più importanti, curiosare e osare! ■